

Curato da Teatro e Critica (Simone Nebbia e Dorian Legge) - www.teatroecritica.net
Progetto di formazione: Laboratorio di visione e scrittura critica

In redazione:

Rosa Maria Alario, Aretina Bellizzi, Pino Clausi, Katia Colica, Miriam Guinea, Lorena Martufi

○ ○ ○ ○ ○ ○

3

GIUGNO
sabato

La condanna del talento



Ph Angelo Maggio

Il talento è l'unità di misura dell'artista. È l'immagine con cui siamo venuti al mondo, la nostra carta d'identità, la cifra stilistica che caratterizza l'individuo "artista" (maschile singolare), secondo il dizionario di Andrea Pazienza. È il demone che fa uscire dalla routine preordinata, dai luoghi comuni, con un vaso di fiori rossi capovolto sulla testa e il suo dono tra le mani. Una donna con l'anima a pezzi, aggaziata e aggredita da ideali, avanza con estremismo e purezza sulle note di "Curami" dei CCCP. Un dj in consolle e un radiocronista mixano suoni e cronaca di "Personale Politico Pentothal -

Opera rap per Andrea Pazienza". In uno stato semi-onirico l'attrice Marta Dalla Via si rivolge allo "psichiatro", necessario come il pusher, quando il talento non basta più. La storia procede in una narrazione a singhiozzo, segue la diretta della vita senza modifiche di post-produzione, come il sonno senza sogni. L'amore, l'assenza, l'arte come siero della verità, sono effetti collaterali da Pentothal, mescolati in una narrazione personale e politica che ruota attorno al gioco (non al giogo) di parole. Generazione "crisantema" e "lacrimogena", che può solo sperare-sparare-sparire. Così come accadde nel '77 quando la polizia fece irruzione nella sede di Radio

Alice di via del Pratello 41, sancendo la fine delle radio libere, con l'accusa per i fondatori di aver diretto gli scontri che seguirono l'omicidio dello studente Francesco Lorusso. Un minuto di silenzio, sullo schermo i nomi di Aldo Moro, Giorgiana Masi, Mino Pecorelli, Walter Tobagi, Mario Amato, Giuseppe Taliercio. La nostra "eroessa" si scartavetra l'anima con le parole, ricorda la fine della sua storia d'amore, ma è troppo tardi per fare retromarcia, quando morire non è la cosa peggiore che può capitare nella vita. Solo il tempo o una siringa possono guarire il dolore. Lo sballo, iniziazione rituale, ti fotte perché crea dipendenza quando hai finito il resto. Così nell'86 il fumettista Stefano Tamburini, trovato morto dopo dieci giorni nel suo appartamento per overdose. È il momento più crudo dello spettacolo, raccontato con perizia, con un linguaggio decostruito, scomposto, ritmato dai rapper Gold Leaves che avvolti nella nebbia, narcotizzati dal pentothal, cantano le loro storie, le loro (r)esistenze stupefacenti alla condanna di avere talento. **Lorena Martufi**

Editoriale

Luogo che si fa carne, idea, gesto, narrazione. E poi ancora carne. Ogni spazio sembra essere occupato da una suggestione liquida dentro cui si mette in gioco ogni persona, che sia essa pubblico, artista, staff o cittadino. In questa commistione - che sembra quasi inevitabile - si fondono e fluiscono i tre spettacoli che arrivano da storie lontane, eppure, a portata di mano: il Cantico dei Cantici, il Gabbiano di Čechov, il mito di Edipo. Ma sono anche altre le voci che ci accompagnano e ci raccontano di "Tropicana" che rinfresca jingle musicali conosciuti, o delle parole intime di Saverio La Ruina che sembrano aggrapparsi a memorie territoriali remote, dei voli onirici e spaziali di "Pentothal", uno degli alter ego di Andrea Pazienza. In un'invasione senza epilogo e in continuo mutamento che si alimenta di bellezza. E che U Crivu, anche oggi, vuole narrare.

Katia Colica

Edipo, Čechov e la Bibbia

Roberto Latini torna a Primavera dei Teatri con "Il Cantico dei Cantici". Fortebraccio Teatro sceglie ancora una volta "un classico dei classici", un testo biblico antichissimo che "lampeggia come l'amore, come le pulsioni, come il desiderio". Gli dà corpo e voce, lo rende materia viva e incandescente fino a farlo risuonare "nei silenzi di cui è capace". "La speranza è che questo spettacolo si possa non guardare" continua Latini che sottolinea l'importanza dell'ascolto, il vero protagonista. Un ritorno anche per la compagnia Òyes, qui l'anno scorso con Zio Vanja, che ripropone uno spettacolo ispirato ad un testo di Čechov, "Io non sono un gabbiano", scrittura originale che trae spunto dal Gabbiano. Come racconta Stefano Cordella, a cui si devono ideazione e regia, "il vero punto di partenza è stata l'ossessione di Kostjia", l'ossessione di stupire, di fare qualcosa di nuovo e di cercare qualcosa di originale. Su questa traccia, tentando di attraversare le dinamiche del testo originale, la scrittura è stata costruita molto sulla base dell'improvvisazione.

L'ultimo spettacolo in scena oggi, "La Cerimonia" di Oscar De Summa parte invece dal mito di Edipo. Da questo trae spunto per parlare di un tema oggi molto dibattuto, quello dell'assenza del padre. Un'assenza inaccettabile, come la definiscono sociologi e psichiatri negli studi da cui il regista dichiara di aver preso spunto: "Ritratto del desiderio", "Ciò che resta del padre" di Recalcati, "L'assente inaccettabile" di Risé e infine "Quello che dovete sapere di me" di Laffi. Una situazione paradigmatica, in cui l'assenza del padre diventa l'assenza del desiderio o di quella forza che ci spinge verso l'una o l'altra direzione. Un'assenza che non ricrea la presenza ma la mancanza, senza la quale sarebbe impossibile ogni forma di ribellione e di distanza. Lo spettacolo cerca di andare alla radice di questa condizione per tentare di comprendere quale sia il movimento primo che spinge l'inconscio a fare delle scelte, quale sia l'origine e la natura del desiderio.

Aretina Bellizzi

La Ruina: le mie figure semplici

Saverio La Ruina ci accoglie in casa sua con un liquore di liquirizia "che lo fa mia madre", il giorno dopo aver portato in scena "Masculu e fiammina" nella Sala Consiliare, di fronte a un pubblico particolare, forse il più esigente, che conosce luoghi e nomi del racconto.

I personaggi dei tuoi spettacoli, come in quest'ultimo, hanno caratteristiche universali, ma tornano sempre alla lingua del tuo territorio. Come avviene questo passaggio?

Mi piace prendere delle figure semplici che non fanno niente di eroico, come quest'ultimo. Scommessa era pure parlare di piccole cose. Ci sono delle situazioni di paese da cui è possibile prendere spunto. Poi, da quelle cose lì parte una storia.

Tu scendi molto nella

territorialità del posto. Nomi strade, vie, luoghi ben precisi.

Quando nomi un luogo che fa parte della tua infanzia pare che tutto un mondo cominci ad affacciarsi e che, a un certo punto, la storia si scriva da sola. Questi luoghi, detti in dialetto, hanno un potere di agganciare le nostre emozioni e così la storia si popola subito di situazioni e persone.

"La Borto", "Dissonorata" e "Italianesi" hanno la frontalità verso la platea e hanno perciò un referente vago, senza filtro. In "Masculu e fiammina" c'è una sorta di referente che fa da filtro. Il personaggio parla alla madre - perciò parla con noi - attraverso una sua foto. Per quale motivo questo spostamento?

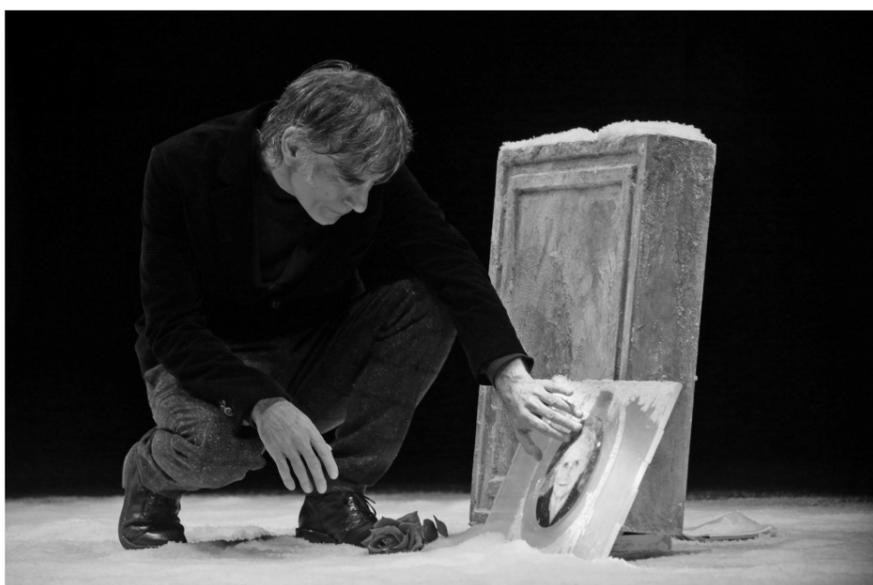
Mi sono sempre rivolto al pubblico direttamente, come a

guardare tutti negli occhi. Ho cercato vivere in una dimensione attoriale diversa. Avrei potuto anche non usare l'elemento della madre, che poteva anche restare nell'immaginazione, ma ho voluto invece cambiare questa dinamica di rapporto. Ci ho messo tanto a trovare questa precisa foto che mi desse la sacralità del rapporto con lei, di cura e di attenzione, come mi legasse in un rapporto fisico e anche di rispetto.

I tuoi lavori sono da anni in tournée in tutta Italia, ma solo in questi luoghi tornano a confrontarsi con lo stesso pubblico che li genera. C'è qualche episodio che racconta di questa relazione diretta tra la scena e la platea?

È strano perché in questi che sono i miei posti c'è un'adesione totale, non si genera la distanza del vedersi rappresentati. Una volta in un paese piccolo sul Pollino a un certo punto dello spettacolo si è seduto accanto a me un anziano. Mentre andavo avanti con lo spettacolo, lui faceva così (annuisce con la testa), per tutto il tempo. Era diventata una cosa a due, come se fosse una cosa studiata. Anche il pubblico sembrava avere accettato la sua presenza. Era spettatore e attore insieme.

Miriam Guinea



Ph Angelo Maggio

Tropicana. O l'apocalisse

Quattro attori in scena, immersi nel nero di una dimensione quasi onirica, cercano di immaginare l'apocalisse. Lo scarto dal buio a un accecante verde è accelerato, minimo, sembra la tecnica Chroma Key usata nei montaggi video per sostituire figure dinamiche. L'apocalisse arriva e ha i suoni - e il titolo - di un tormentone estivo: Tropicana del Gruppo Italiano, band di cui gli artisti proiettano conflitti e rivalità. La trama regge sulle tensioni tradotte dai testi brillanti, portati agli spettatori con generosità e una preziosa voglia di mettersi in gioco, ma forse esagerando nell'assegnar loro il compito di separare i piani narrativi. L'intenzione

drammaturgica nasce dalla discrasia tra il testo e la musica della canzone: il primo sviluppa un senso di angoscia che l'accompagnamento strumentale sembra contraddire; l'espedito narrativo ha ottime potenzialità ma si carica di responsabilità registiche che questa attuale messa in scena non sembra in grado di supportare. Dialoghi, silenzi e sguardi sono coerenti con l'approccio innovativo e realistico ideato da Frigoproduzioni - Francesco Alberici, Claudia Marsicano, Daniele Turconi, Salvatore Aronica. La suddivisione in tre blocchi narrativi resta potenziale e lo spettatore scivola tra le crepe drammaturgiche,

perdendosi dentro una visione frammentata, che si sgretola sui molti elementi lasciati sospesi: l'ossimoro del brano, la difficoltà comunicativa, l'apocalisse (reale o solo intima), gli amarcord d'infanzia, la necessità di far parte di un gruppo sociale. Torna, infine, il quadro apocalittico che incombe sul loro futuro di artisti e sulla conclusione di questo spettacolo dalla fragile empatia, conclusione che non arriva: Tropicana non si compone mai, resta un semilavorato che si assume il coraggioso rischio di mettere in scena le crisi creative di un giovane gruppo di artisti da poco sulla scena, replicandone proprio ambizioni e difficoltà. **Katia Colica**

IO SONO LAGGENDA

sabato 3 giugno

h 18 Libreria La Freccia Azzurra

La mia mano

Fuad Aziz

h 19 Teatro Vittoria

Io non sono un gabbiano (90')

Compagnia Oyes

h 20 30 Sala Consiliare

Il Cantico dei Cantici (60')

Fortebraccio Teatro

h 22 30 Teatro Sybaris

La Cerimonia (90')

Teatro Metastasio di Prato/Oscar de Summa

Attore

Artigiano

Abbiamo incontrato alcuni partecipanti del laboratorio che Roberto Latini sta conducendo qui al Festival. Il lavoro ha stimolato riflessioni e imposto domande sul teatro a partire dall'assenza del testo. Al centro ci sono le problematiche dello stare in scena, la figura dell'"attore-artigiano" e l'incontro con il pubblico. Seppure in un tempo breve di tre incontri "la presenza importante di un maestro come Roberto Latini ci dà la possibilità di prendere spunto, cogliere qualche momento che regala consigli", ci dice uno degli attori. La pratica del lavoro si svolge su esercizi e improvvisazioni guidate: "Roberto riesce a mostrarci qualcosa che è difficile insegnare, ma più facile imparare".

In conferenza stampa lo stesso Latini ci confessa che è facile affezionarsi ai partecipanti nelle dinamiche laboratoriali, difficile è il distacco "meglio va e peggio è, quindi sta andando male". Sorridiamo di fronte a questa dichiarazione che ci mostra il lato empatico di un maestro della nostra scena contemporanea.

Niente di nuovo quindi se diciamo che il desiderio di apprendere e quello di trasmettere, non può che essere uno stimolo a continuare a "far andare male le cose". È l'appuntamento quello che conta, a teatro. L'incontro stimolato dall'interesse comune, il confronto con chi è alla ricerca, non di risposte ma di altre domande.

Rosa Maria Alario